

Piero Violante

**Editoriale**

La copertina di questo numero (anno VIII.n.1, 15) riproduce *L'Europe après la pluie*, un dipinto di Marx Ernst del 1933, anno della presa del potere di Hitler in Germania. L'opera, scrive Eva di Stefano, “rappresenta a rilievo una carta geografica del continente europeo la cui morfologia appare alterata, come se un cataclisma geologico, un sisma e un diluvio, ne avesse azzerato i contorni spiacciando la crosta terrestre come un paté su una tartina”. Werner Haftmann legge il dipinto: “come una mappa abbreviata dell'Europa, una sorta di parodia, con indicazioni leggibili dal Mediterraneo fino a Kattagat. Ma questa Europa è completamente sinistrata, escoriata come una terra porosa e inutilizzabile, un deserto non più abitabile, privo di ogni bellezza, dove non è più possibile riconoscere le tracce di una grande civiltà.” Per Günter Metken “si tratta di una topografia della catastrofe preannunciata, le cui conseguenze la seconda versione, iniziata nel 1940 a Saint-Martin, terminata nel 1942 a New York, sembra sviluppare pittoricamente.” Un'interpretazione con cui, Ernst, sebbene con la consueta ironia, osserva di Stefano, concorda: “Il est regrettable pour mes divers commentateurs que le sismographe à prédire les tremblements de terre future n'est pas disponible dans le commerce. La carte géographique prémonitoire *L'Europe après la pluie* s'est imposée a moi comme une nécessité dès que la Sarre a décidé son rattachement à l'Allemagne hitlérienne.”

Alla vigilia delle cruciali elezioni europee di maggio assediata dal populismo, dal sovranismo autoritario, proporre questa “topografia della catastrofe annunciata” vuole essere un richiamo, un oggetto di riflessione per il “campo largo” dei democratici europei. Un indebolimento di questo campo difatti favorirebbe scenari geopolitici – russi, cinesi, americani - che puntano alla disgregazione dell'Europa. Rafforzerebbe la tendenza autoritaria all'interno delle democrazie europee, attestate, da almeno due decenni, sullo slittamento delle politiche dalla garanzia sociale alla sicurezza, al controllo. La deriva autoritaria viene incontro ad una domanda sociale sempre meno integrata dallo stato-nazione, la cui sovranità, basata su steccati, è indebolita in un'epoca di fluidificazione o, per dirla con Habermas, in un'epoca che ha come metafora drammaturgica la coesistenza e la contrapposizione tra flussi e steccati. Ebbene questa domanda sociale sempre meno integrata è afflitta dalla sindrome dell'insicurezza sociale; è connotata dalla riduzione della fiducia per le istituzioni e dalla disaffezione della politica. È la cosiddetta antipolitica interpretata dal populismo dilagante in Europa e che ha come obiettivo l'azzeramento dei privilegi della “casta”, la liberazione del “popolo sovrano” dai laccioli istituzionali della democrazia rappresentativa, perseguendo una verticalizzazione senza mediazioni che l'Europa nel passato ha conosciuto come bonapartismo e poi come fascismo e nazismo.

Nel '44, nel gran libro, *The Great Transformation*, Karl Polanyi (1886-1964) scriveva:

Il processo in cui si dovrebbe riuscire a coniugare sostanza della convivenza civile e società industriale moderna e complessa, è un processo che non può conseguentemente che essere democratico e cioè basato sul rispetto dell'individuo e della libertà, non un'opzione possibile tra tante ma l'uscita dallo stallo nella direzione che conserva la civiltà a differenza dell'altra possibilità che è la soluzione fascista.

Dopo la grande crisi degli anni Novanta siamo in una situazione di stallo in cui l'indebolimento del campo democratico porta direttamente al fascismo, ad una nuova forma di fascismo. A controprova dell'argomentazione di Polanyi soccorre una riflessione di Dahrendorf del 1996 sugli effetti delegittimanti della globalizzazione:

Per rimanere concorrenziali all'allargarsi dei mercati mondiali gli stati dell'Ocse devono compiere passi che producono danni irreparabili alla coesione sociale dei cittadini, perciò nel prossimo decennio si tratta di far quadrare il cerchio ossia di rendere tra loro compatibili benessere, tenuta sociale e libertà politica.

Ventitré anni dopo, la quadratura del cerchio non solo non si è realizzata ma è ancora più complessa perché incancrenita e radicalizzata dalle politiche securitarie, identitarie o direttamente razziste col supporto delle politiche neoliberaliste del campo democratico. Se un campo democratico rinnovato nelle sue proposte politiche uscirà ridimensionato, la slavina investirà i singoli paesi e si andrà ad una dissoluzione dell'Europa e delle singole democrazie. Per questo va rimeditata la proposta di Habermas del “patriottismo costituzionale” nell'era della globalizzazione e la sua preoccupazione di salvaguardare nello scenario della de-nazionalizzazione una nuova forma di integrazione sociale, una solidarietà civica che per rigenerarsi su un piano più astratto “deve ora presentarsi come un universalismo sensibile alle differenze”. Perché la nuova “chiusura politica” alla sfida della globalizzazione possa realizzarsi senza effetti di patologia sociale, afferma Habermas: “occorre che la politica nel rinascere a partire dai mercati globali si incanali in forme istituzionali che non ricadano dietro i livelli rappresentati dalle condizioni democratiche di legittimità e autodeterminazione”. Ai conflitti generati dalla seconda modernità liberisticamente allargata (la prima Habermas la fa coincidere con lo stato del Welfare tra il 50 e l'80) si deve far fronte giuridificando democraticamente i mercati, ridiscutendo patti di solidarietà, costituzionalizzando una politica interna del mondo. Dettando inascoltato da anni la linea di condotta, che *non è un'opzione possibile tra tante*, Habermas aggiorna il Polanyi del '44.

La costituzionalizzazione s'inscrive ancora nel processo che ha portato a positivizzare a livello internazionale i principi delle carte costituzionali nello Statuto dell'Onu (1948), nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948), nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (1950) ma configurandolo come una internizzazione, una creazione di una democrazia cosmopolitica. Si conosce il dibattito acceso che ha provocato questa “utopista” posizione di Habermas, ritenendosi fragile una solidarietà cosmopolitica che si basi sull'universalismo morale dei diritti umani. Ma l'idea di Habermas che il principio repubblicano debba sganciarsi nell'epoca della globalizzazione dal principio nazionalistico o localistico e senza per questo rimuovere identità e appartenenze si consegna come la più alta astrazione “umanistica” del discorso pubblico europeo. Astrazione determinata e insieme utopica di una politica transnazionale che sappia e possa innescare un processo di radicalizzazione ed estensione democratica della modernità. È questa la “chiusura” di Habermas alla Grande Trasformazione che investe il capitalismo, il suo modo di produzione delle merci, delle istituzioni, delle idee, e la sua deriva autoritaria.

Sul futuro dell'Europa ospitiamo nei **Materiali** tre saggi: Aldo Zanca, s'ingaggia in un'analisi minuziosa dell'identità, della cultura e degli assetti istituzionali europei: *Per un patriottismo costituzionale europeo. Identità, cultura e assetti istituzionali*; Dario Castiglione, da Londra, scrive *Due o tre cose che so di Brexit*, in una situazione sempre più ingarbugliata, mentre un milione di britannici son scesi in piazza, sabato 23 marzo, a Londra per richiedere un nuovo referendum; Pietro Petrucci, da Parigi, ci offre un gran reportage sui gilet gialli o su ciò che, con bella invenzione definisce, il populismo rotatorio: *La Francia dei Gilet Gialli: il populismo rotatorio*.

Il 4 marzo 2019, il governo Conte gialloverde ha soffiato sulla sua prima candelina. Un governo sempre più verde e meno giallo. Nelle tornate elettorali regionali, dopo il 4 marzo, difatti la Lega ha sorpassato i grillini che crollano, mentre il PD dà qualche segno di rimobilitazione e di risalita elettorale (non certo in Basilicata dove perde il governo regionale) dopo l'elezione del nuovo segretario Nicola

Zingaretti. Tuttavia rimane sorprendente e irresponsabile il letargo lungo un anno dell'unico partito d'opposizione sotto shock per la sconfitta elettorale e immobilizzato dal premier-segretario Renzi che oggi da non rassegnato semplice senatore controlla la maggioranza dei deputati e senatori in vista di una possibile *revanche* più personale che politica.

Per il governo gialloverde è stato un febbrile anno di strappi che stanno lacerando il tessuto giuridico e civile del Bel Paese svuotando la funzione del Parlamento. Il M5S in nome del popolo sovrano strappa la mediazione rappresentativa, invoca la restaurazione del vincolo di mandato, propone l'elezione per sorteggio, prova in rete la democrazia diretta come universo orizzontale paritario, non sapendo che un'orizzontalità senza consapevolezza, senza un'individuale assunzione di responsabilità etica e politica diviene una distopia. Diviene un'orizzontalità livellatrice e controllata. E' vero il M5S ha "incassato" – come si ama scrivere - la legge sul reddito di cittadinanza, ma per il resto si è rimangiato parte del palingenetico programma elettorale costretto ad inseguire un Salvini sempre più razzista, vicino all'estrema destra e in spasmodica ricerca di intese europee con i sovranisti europei soprattutto con Viktor Orbán, primo ministro ungherese. Nella rincorsa Di Maio, il leader dei pentastellati, lo ha maldestramente imitato cercando una sponda nell'ala guerrigliera dei gilet gialli e "incassando" la più grande crisi diplomatica con la Francia che ha richiamato il suo ambasciatore. E' dovuto intervenire il Presidente della Repubblica per restaurare dei normali rapporti diplomatici. Tra strappi e rincorse elettorali, nel governo non c'è al momento una posizione condivisa dai due alleati-rivali - dalla TAV alla Via della Seta -, se non quella di presidiare il Palazzo almeno sino alle elezioni europee. Col decreto Salvini sull'immigrazione approvato dal governo all'unanimità, la Lega ha imposto uno strumento di esclusione, di non accoglienza, individuando nei migranti, che affidano il loro destino alle onde del mare nostrum, un pericolo per la sicurezza nazionale. "È finita la pacchia" ha brutalmente sintetizzato il ministro degli interni, agendo di conseguenza. Esempio il caso della nave "Diciotti": un pattugliatore della Guardia costiera italiana, una nave della nostra marina militare (se ne occupa approfonditamente Aldo Zanca nella sezione **Lo stato delle cose**). Il 16 agosto scorso la "Diciotti" ha salvato al largo di Lampedusa, come previsto dai trattati internazionali e dal diritto del mare, 177 migranti. Il 20 agosto la nave è arrivata al porto di Catania, ma il ministro degli interni ha annunciato che avrebbe vietato lo sbarco alla nostra nave in mancanza di un accordo dell'Unione europea sulla ripartizione dei profughi e ha chiesto alla Commissione Ue di occuparsene. La nave è stata così costretta a rimanere al largo con 177 persone a bordo e a questo punto i magistrati di Agrigento hanno indagato il ministro Salvini per sequestro di persona, abuso di ufficio e arresto illegale. Il ministro degli interni ha sequestrato la nave militare italiana sino a quando, dopo una settimana - sotto la pressione di una parte sebbene minoritaria dell'opinione pubblica; visite a bordo di parlamentari di Forza Italia e del Pd; vari rifiuti del comandante della nave e l'intervento decisivo dei vescovi italiani -, si poté procedere allo sbarco dei "pericolosi" migranti inclusi i numerosi minorenni. Questa storia è sintomo di uno strappo del diritto e dei diritti, anche se il ministro degli interni, nell' "incassare" il voto "assolutorio" del Senato della Repubblica (20 marzo), sostiene di aver agito insieme a tutto il governo per difendere la sicurezza della nazione. Osserva Zanca:

In caso di giudizio del Senato favorevole alla condotta di Salvini, allora il potere giudiziario potrebbe ulteriormente intervenire sulla vicenda, sollevando un conflitto di attribuzioni presso la Corte costituzionale e sostenendo che la deliberazione del Senato (che pure è definita dalla legge costituzionale come insindacabile) ha realizzato uno sviamento della legge costituzionale n.1 del 1989 dalle finalità sue proprie. Si tratterebbe di svolgere una vera e propria interpretazione costituzionalmente orientata dell'art. 9 della detta legge, che escluda di ritenerla come un provvedimento che abbia instaurato una sorta di zona franca dell'ordinamento, cui il Parlamento possa ricorrere a copertura di atti ministeriali anche gravemente lesivi di diritti fondamentali della persona in nome di una poco definibile ragion di Stato. In assenza di indicazioni da parte della Costituzione, si può invocare l'art. 15 della

Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo per definire i limiti di liceità dell'azione di governo.

Ebbene il giudizio favorevole c'è stato:

Con una schiacciante maggioranza il 20 marzo scorso il Senato ha respinto la richiesta di autorizzazione a procedere a carico di Salvini. Il fatto, ha scritto Luigi Ferrajoli sul Manifesto dello stesso giorno, «è l'affermazione dell'insindacabilità della politica e del potere di governo come potere assoluto, e perciò l'archiviazione del sistema di limiti, di vincoli e di controlli di legalità nel quale risiedono la Costituzione e il costituzionalismo».

Sarà sollevato dal potere giudiziario un conflitto di attribuzioni presso la Corte Costituzionale? È quello che ci aspettiamo mentre i grillini naufragano nelle urne e negli scandali (esemplare la sindacatura romana della raggì e del suo *entorurage*). Dovevano aprire il parlamento come una scatola di sardine ma il fatto è che nel frattempo le sardine sono proprio loro.

Ma tutta la vicenda Diciotti è anche lo specchio di un paese la cui maggioranza, almeno quella che si attesta con il suo cannibalismo nei *social*, è plaudente ad una linea di governo che nega l'accoglienza, la solidarietà nonostante i richiami ai comuni valori costituzionali del Presidente della Repubblica.

Ne *La fisarmonica di Mattarella* (nei **Materiali**), Vincenzo Vasile, quirinalista a riposo de "L'Unità", fa un bilancio della sua lunga esperienza di inviato nel primo palazzo della Repubblica, ma anche una previsione:

Faccio una previsione, che mi riporta al mio presidente preferito, come avrete capito il compianto Oscar Luigi Scalfaro: nel trascinarsi della crisi intestina del governo, Mattarella è ora destinato ad abbandonare il gelido aplomb dei primi quattro anni di presidenza sui temi di principio, la difesa dei valori costituzionali, la libertà e la giustizia. Credo d'averlo compreso leggendo il suo discorso nel centesimo anniversario della nascita di Scalfaro a Montecitorio, tenutosi proprio nei giorni in cui Matteo Salvini cominciò ad avanzare la sua pretesa di impunità: "I nostri magistrati traggono legittimazione e autorevolezza dal ruolo che loro affida la Costituzione. Non sono, quindi, chiamati a seguire gli orientamenti elettorali ma devono applicare la legge e le sue regole. Come spesso ebbe a ricordare anche il presidente Scalfaro, queste valgono per tutti, senza aree di privilegio per nessuno, neppure se investito di pubbliche funzioni; neppure per gli esponenti politici. Perché nessun cittadino è al di sopra della legge".

Visitando il sito del Quirinale e leggendo in successione gli interventi e i discorsi del Presidente della Repubblica da ottobre a marzo 2018 (nell'editoriale dello scorso numero abbiamo passato in rassegna molti degli interventi del Presidente da marzo a settembre) si ha la conferma che il Presidente parli e scriva, tessa in contrappunto rispetto al Governo, marcando il suo ruolo di "custode della Costituzione". Se Vasile cita il discorso su Scalfaro, cade in taglio quello pronunciato il 18 ottobre 2018, in ricorrenza del quarantesimo anno della scomparsa di Giovanni Gronchi, laddove Mattarella ricorda "l'interventismo" di Gronchi. Ricostruisce il Presidente della Repubblica:

L'instabilità politica che intervenne con la crisi della formula di governo basata sulle forze politiche centriste caratterizzò l'ambito entro cui si trovò ad operare il presidente eletto nel 1955. E fu nel pieno di questo stallo che toccò all'antico esponente popolare individuare un ruolo istituzionale sino ad allora non sperimentato nella figura del Presidente della Repubblica, utilizzando la "cassetta degli attrezzi" contenuta nella Carta fondamentale, la nostra Costituzione. I costituzionalisti furono largamente concordi in un giudizio positivo; non altrettanto alcuni commentatori politici.

Come ha ricordato questa mattina il prof. Mazzei nel suo intervento, fu lo stesso Gronchi, ormai verso la fine del suo mandato, a voler tornare su quello che era stato definito da qualcuno il suo "interventismo". Lo fece in occasione della celebrazione del centenario dell'Unità d'Italia, il 25 marzo del 1961, in un discorso letto a Senatori e Deputati riuniti in assemblea comune, la prima volta della giovane Repubblica: "Spetta a me dire queste cose? – si interrogò, per poi proseguire - Forse qualcuno ancora sorgerà a parlare di esorbitanza delle funzioni costituzionali di

un Capo dello Stato. Ma io credo in coscienza che spetti a questo più per dovere che per diritto il segnare indirizzi e orientamenti quando lo ritenga essenziale agli interessi della Nazione. E con ciò nessun tentativo di sovrapporsi o di sostituirsi al Parlamento o all'Esecutivo ai quali resta integra e rispettata la libera responsabilità di accogliere o no questi orientamenti”.

Il suo messaggio da presidente neo-eletto, dopo l'accorato appello sul lavoro e la riflessione sulla pace da raggiungere attraverso un efficace ordinamento internazionale, si era chiuso con un incitamento al Parlamento – una vera e forte esortazione - a completare gli istituti previsti dalla Costituzione e fu, davvero, questa, un'opera portata avanti con efficacia durante il mandato di Gronchi, tanto da far parlare dapprima di “disgelo” e poi di “compimento” costituzionale, aprendo, di fatto, una nuova fase nella politica italiana. Corte Costituzionale, Consiglio Superiore della Magistratura, Consiglio dell'Economia e del Lavoro furono infatti insediati in quegli anni, mentre a non trovare spazio fu allora, ancora, l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Insedando la prima Corte costituzionale nella storia d'Italia, Gronchi ritenne di qualificarne così le funzioni: “La Corte si inserisce in questo complesso sistema di equilibri come elemento che può dirsi nello stesso tempo moderatore e, per taluni aspetti, anche propulsore delle attività legislative ed esecutive, reso formalmente necessario da quella rigidità della nostra Carta fondamentale in cui il Costituente ripose gran parte delle speranze per una lunga stabilità delle nostre istituzioni”.

A dar sostegno a quanti avevano colto la novità del messaggio gronchiano fu Piero Calamandrei.

In un intervento apparso sulla rivista *Il Ponte* del giugno 1955, Calamandrei riconosceva il ruolo del presidente della Repubblica come “custode della Costituzione”, in una funzione di “responsabile vigilanza costituzionale” e dichiarava il suo appoggio al messaggio del nuovo presidente “nel quale – cito – si esprime una onesta ed energica volontà di raddrizzamento del timone costituzionale... In questo senso si può veramente dire che la Costituzione parla attraverso il Presidente della Repubblica: come il Montesquieu diceva che i giudici sono *la bouche de la loi*, così si può dire che attraverso l'ammonimento dei messaggi presidenziali parla nel nostro ordinamento la Costituzione: contro ogni smarrimento costituzionale, contro ogni deviazione, contro ogni inerzia, il presidente della Repubblica può essere, se vuole, *la viva vox constitutionis*”.

**Il Dossier** è dedicato ad un complesso ed eccellente saggio di Francesco Benigno, *Terrorismo e terrore* - edito da Einaudi - che reca come sottotitolo *Saggio storico sulla violenza politica*. Ne abbiamo discusso con l'autore al Gramsci di Palermo (14 gennaio 2019). Pubblichiamo le relazioni di Michele Figurelli, Salvo Muscolino, Salvo Vaccaro. Il senso del lavoro si addensa a pagina XVII laddove Benigno si smarca dalla lettura corrente del terrorismo che, a suo dire, sottostima i tratti di continuità nella storia bisecolare del concetto e nelle pratiche che ne discendono. Scrive Benigno:

In queste pagine si cercherà dunque di ragionare di terrorismo in chiave di tradizione storica, usando come filo rosso non tanto gli eventi, gli attentati politici e le stragi, quanto i discorsi che si sono succeduti fin da quando i termini terrorista e terrorismo sono stati conati. Durante la Rivoluzione francese, infatti, all'domani del Termidoro, si iniziò a designare in tal modo Robespierre e la leadership rivoluzionaria del 1793-1794, ovvero i protagonisti di quel periodo chiamato Terrore.

Ciò che per chi scrive è un pregio, in due recensioni appare un limite. Gabriele Pedullà (sul supplemento domenicale de “il Sole 24 Ore”, 6 gennaio 2019) parla di due paradigmi: quello letterario di Dostoevskij e dei *Demoni*, e il secondo di Carl Schmitt, al quale Benigno dedica due belle pagine. Ma vi è il terzo paradigma che Pedullà vede in Foucault, che Benigno richiama già nella prima pagina del volume, essendo il terrorismo, nella lettura di Conrad, più di una disfunzione, ma, come sostiene Foucault, un episteme, un codice fondamentale dell'ordine sociale: il discorso securitario che presiede alla sicurezza sociale. Ebbene a parer di Pedullà la rinuncia di Benigno al paradigma dostoevskiano “gli fa lasciare fuori dal quadro cause e obiettivi della violenza rivoluzionaria. Probabilmente da una prospettiva foucaultiana non era possibile fare altro. Il risultato è un'immagine barocca.” Marcello Flores (sul “Corriere della Sera”, 13 gennaio 2019) legge nel libro un eccesso di continuità e scrive: “Confutando giustamente la criminalizzazione di ogni combattente come terrorista e la retorica di un nuovo terrorismo sulla base della fascinazione religiosa e soprattutto della fede islamica tende a

sottolineare troppo la continuità e a dimenticare le differenze.” Ma fa un’osservazione che ve meditata: “Un elemento che avrebbe meritato attenzione – assieme ai tentativi giuridici di dare sostanza anche storica all’accusa e definizione di terrorismo è la perdita o almeno il grave indebolimento del discorso politico presente nelle azioni terroristiche, ridotte a mera tattica militare sganciata da ogni finalità concreta come pure nelle più disperate azioni della propaganda col fatto a cavallo tra Otto e Novecento”.

Eccesso di continuità? Limite della lettura foucaultiana? Sono questi i principali interrogativi che il libro di Benigno ha sollevato e che hanno animato sia le relazioni che la discussione al Gramsci.

La sezione **Ricerche** si apre con un altro suggestivo imprevedibile “avventuroso” saggio di Ignazio Romeo su un tema letterario e filosofico. È un excursus sul tema delle fortune delle figure dell’automa e del brutto nella letteratura, nel teatro e che si è dato come limite l’Ottocento: *Olimpia e la Creatura. Su alcuni motivi del fantastico ottocentesco tra Callot-Hoffmann e Mr. Hyde*. Una lettura sorprendente. Attendiamo il Novecento che già anche in questo saggio fa prepotentemente capolino.

Antonino Morreale torna su Marx e questa volta con tratto ironico e divertito, sul Marx esule in transito a Parigi. In prosecuzione con il suo saggio innovativo e spiazzante sulla *Prefazione del '59*, perché arretrata rispetto all’*Introduzione del '57*, ma destinata a diventare la linea della vulgata ortodossa, qui Morreale indaga sull’importanza del soggiorno parigino come tappa fondamentale del suo “romanzo di formazione”. Questa prospettiva centra un problema che è insieme biografico e metodologico. Scrive Morreale:

Dal commento della “*Prefazione del '59*”, era risultato che quella narrazione autobiografica di Marx era fortemente condizionata dal tentativo di accreditare, da un lato, un precoce e compatto curriculum da economista (dal '42!), e di nascondere, dall’altro, le fondamentali scoperte degli anni '57-'58. Quella autobiografia non era quindi affidabile, e bisognava de-costruirne il percorso. Né più convincente era la proposta – cito solo quella che negli anni '60 fece il più forte rumore - di un importante studioso francese, Althusser, il quale ha sostenuto l’esistenza di due Marx, uno “ideologico” ed uno “scientifico”. Lo scarto tra i due sarebbe avvenuto intorno al 1846 con “*L’ideologia tedesca*”, un po’ come il passaggio dall’alchimia alla chimica per merito di Lavoisier. Fra il primo e il secondo ci sarebbe stata una “*rottura epistemologica*”, solo asserita e mai dimostrata: un bel giorno Marx si coricò “ideologo” hegeliano e feuerbachiano e si svegliò “scienziato”. Poiché non crediamo ai miracoli, nemmeno se c’è di mezzo Marx, ci è parso obbligatorio l’approccio più terra-terra, empirico, del “*cambio di residenza*” che, per un apolide quale Marx fu, qualche cosa significa; a meno di non volerlo lasciare sradicato anche da morto. Bisognava quindi lasciare che il “romanzo” della sua formazione si srotolasse tappa dopo tappa. Avremo così un Marx tedesco, uno parigino, uno belga e uno inglese. Tanto meglio, se poi, giusto nel periodo “parigino”, le influenze esterne su Marx pesarono più che in qualsiasi altro. Su questa ipotesi analizzerò quel “romanzo” molto rapidamente cercando di mostrare la non originale tesi che, in un tempo brevissimo, appena 15 mesi, Marx prende le decisioni fondamentali della sua vita privata, politica, scientifica.

Se mai c’è stato un personaggio da romanzo questi è Marx. Per questo non ci sarà in queste righe né troppa filosofia o storia o economia, perché sarà solo il “romanzo di formazione” di un giovane come il Meister di Goethe, Frederic Moreau dell’*Educazione sentimentale*, il Julien Sorel del *Rosso e nero*, il Luciano del *Leuven* di Balzac. (E, quando nessuno ci ascolta, mi dico che in fondo anche la *Fenomenologia dello Spirito* è il “romanzo di formazione” dell’Europa moderna).

Nulla manca a Marx di quei personaggi inventati, ma tra tutti spicca perché è reale, e perché ha costruito, e non dalla sera alla mattina, una macchina che, meglio di ogni altra, aiuta ancora oggi, chi non ha paura di pensare, a capire il nostro mondo.

Pietro Carlo Lauro continua la sua riflessione su Adorno: *Tb. W. Adorno: Per la dottrina della storia*. È il capitolo terzo, parte seconda della tesi di dottorato, sulla *Dialettica negativa* (1966) che Lauro ha ritradotto per Einaudi nel 2004, cimentandosi in un’impresa che in sé ha già del “titanico”. Pubblichiamo questo capitolo (la rivista ne ha già pubblicato gli altri due) perché in sequenza si afferma

come il contributo italiano più esaustivo per entrare in quel testo così complesso. L'occasione è anche dettata dalla ricorrenza del cinquantesimo della scomparsa del filosofo francofortese occorsa a Visp in Svizzera il 6 agosto 1969. Dopo il centenario della nascita nel 2003, segnata da importanti pubblicazioni che puntavano a sottrarre Adorno dal cono d'ombra in cui era stato risucchiato dopo i fasti degli anni Sessanta e Settanta, ci si augura che anche questa ricorrenza accenda un nuovo fervore su una figura centrale del Novecento europeo. Con Lauro e Vaccaro la rivista progetta di organizzare un simposio da tenersi in ottobre. Pertanto rivolgiamo un invito ai lettori, collaboratori che vogliano cimentarsi su Adorno, a segnalarci la loro disponibilità.

Nella *Prefatio* al testo Pietro Carlo Lauro scrive:

Il secondo capitolo della terza parte di *Dialettica negativa* ha per titolo *Spirito universale e storia naturale*. Con ciò sono già fissati gli autori di riferimento per la filosofia adorniana della storia: Hegel e Benjamin. Esiste un progresso, una tendenza storica, progressiva o regressiva che sia, ed esistono d'altra parte le vittime del progresso, che poi non sono altro che gli stessi agenti della grande trasformazione. Ecco perché Hegel e Benjamin. A partire dalla II seconda guerra mondiale o, per essere più precisi, dopo le purghe staliniane contro gli oppositori, lo spirito del mondo ha svoltato. La rivoluzione non è più all'ordine del giorno e al suo posto è subentrata su scala mondiale la diffusione dell'economia capitalista, l'occidentalizzazione del mondo. Ancor prima del crollo del regime sovietico Heidegger diagnostica una obiettiva convergenza, al di là dei sistemi politici, tra Unione Sovietica e Stati Uniti d'America sotto il segno del dominio planetario della Tecnica. Horkheimer e Adorno, che nel frattempo hanno maturato una prospettiva da Oltreoceano, rispondono con il capovolgimento dell'illuminismo. Quindi critica della Tecnica in Heidegger e critica dell'illuminismo in Horkheimer e Adorno. Forse che convergono non solo i sistemi politici, ma anche le filosofie? Per niente. Che la critica dei francofortesi converga in ultima analisi con la critica di Heidegger è una mistificazione messa in giro da coloro che per decenni si sono rifiutati di prendere atto della grande trasformazione. Ma allora la differenza qual è? Mentre Heidegger chiude il discorso sulla tecnica, dicendo che "l'essenza della tecnica non è nulla di tecnico", quindi riproponendo ancora una volta la separazione tra essenza e fatto, Odisseo, che nella *Dialettica dell'illuminismo* è il prototipo del soggetto dell'autoconservazione, è insieme soggetto e oggetto del rischiaramento, perché è parte stessa di ciò che è da rischiarare. Questa è una differenza *ums Ganze*, che cambia tutto. Nella misura in cui Odisseo demistifica le potenze della natura o, che è lo stesso, del mito, si modifica anche la comprensione che egli ha di sé stesso, perché lui stesso fa parte della natura. A differenza della metafisica classica il pensiero dialettico non teme la contaminazione dell'esperienza, perché sa di essere per costituzione compromesso con essa. La questione è soltanto, se e come sia possibile rendere l'esperienza fruttuosa per l'autocomprensione che l'io ha di sé stesso.

Nella ricerca su *I Fasci dei lavoratori siciliani tra politica e storiografia*, Dario Alessandro Librizzi ricostruisce puntualmente la vicenda dei Fasci dei lavoratori e il dibattito storiografico che l'accompagnò, e così lo introduce:

La vicenda dei Fasci dei lavoratori, che si sviluppò in Sicilia alla fine del XIX secolo, non fu un avvenimento di portata regionale. Essa rappresentò, invece, una vera e propria scossa che contribuì a determinare con maggior concretezza e consapevolezza l'irruzione delle masse sulla scena pubblica, l'emergere della "questione sociale" in Italia e la crisi della classe politica nazionale nata dal Risorgimento. Nessun moto insurrezionale o movimento popolare aveva preoccupato così profondamente la classe dirigente italiana prima di allora e la reazione che ne scaturì interessò non solo la Sicilia, ma tutte le organizzazioni popolari in ogni parte d'Italia. La vicenda dei Fasci e della loro repressione costrinse il Partito socialista ad affrontare in modo non dottrinario il suo rapporto con i movimenti di massa e con la democrazia *borghe*. Gli stessi osservatori stranieri guardavano alla Sicilia di quegli anni come luogo in cui con estrema evidenza si manifestava la crisi generale del giovane Stato unitario. [...] Per tante ragioni, la storia dei Fasci dei lavoratori suggestionò tutti i successivi movimenti popolari dell'isola. Attorno alla loro vicenda, periodicamente, per più di un secolo, le varie generazioni di siciliani discussero la loro lezione democratica. La storiografia riflette perfettamente questo ciclico interesse pubblico verso questo movimento.

La sezione si chiude con un documentato e fluviale saggio di Antonino Blando *Antimafia: ascesa e declino di una risorsa politica* che, come il titolo annuncia, descrive passo passo - l'antimafia giudiziaria, l'antimafia politica, l'antimafia degli industriali - l'ascesa di quel grande movimento di massa dopo la terribile estate del '92 e il suo progressivo svuotamento sino alla sconcertante epifania di inedite collusioni in un drammatico gioco delle parti, come attesta la vicenda di Antonello Montante, vice presidente di Sicindustria oggi sotto processo per collusione con la mafia. Un'analisi impietosa che parte da un lavoro degli antropologi newyorkesi Jane e Peter Schneider, pubblicato nel 2003 negli States e tradotto in italiano nel 2009: *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*. Blando cita le conclusioni degli Schneider:

“non ci illudiamo credendo che il percorso dell'antimafia sia lineare e continuo [...]. Ciò nonostante rimaniamo convinti che gli eventi degli anni Ottanta e Novanta abbiano reso possibile una riduzione della corruzione e dell'attività predatoria della mafia. [...] Al momento non esiste veramente la prova che la mafia più virulenta si sia ricostituita e, per la prima volta nella storia, capita il contrario, sembra che la polizia e la magistratura le abbiamo frapposto ostacoli considerevoli, sufficiente perché questo non succeda. Forse è ancora più decisivo che lo sviluppo dell'antimafia abbia cambiato il modo di parlare della mafia, criminalizzando un fenomeno un tempo tollerato, quando non rispettato e sostenuto”.

Ma assommando fatti e interpretazioni Blando ci mette sotto gli occhi la natura della trasformazione nel campo dell'antimafia intervenuta a partire dal primo decennio del XXI secolo. Già Salvatore Lupo per tempo aveva segnalato come esistesse un gap tra il mutamento della mafia e l'elaborazione teorico-pratica dell'antimafia che quel mutamento non sapeva analizzare. Ma il “caso Montante” indica una trasformazione, una riversibilità “malata” in cui l'antimafia abbraccia il proprio aggressore. Una storia difficile.

A metà marzo, presentando la relazione della commissione regionale antimafia all'Ars, il suo presidente Claudio Fava ha parlato di governo parallelo che :

“per anni ha occupato militarmente le istituzioni regionali e ha spostato fuori dalla politica i luoghi decisionali sulla spesa”. “Abbiamo assistito per anni a una privatizzazione della funzione politica che ha trovato un salvacondotto in una presunta lotta alla mafia. Parlo di sistema non a caso perché si è andati avanti grazie alla benevolenza, alla complicità e alla solidarietà di personaggi appartenenti ai settori più diversi: da quelli istituzionali, a quelli delle professioni. Un sistema con una sua coesione che si è auto protetto”. “Dopo l'iscrizione di Montante nel registro degli indagati per concorso in associazione mafiosa e la diffusione della notizia sui giornali le tutele di cui Montante godeva, invece di venir meno si sono addirittura rafforzate”.

Gabriello Montemagno ci svela il primo documento teatrale antimafia nel suo incisivo saggio: *“Ai liberi e forti”*. *Le radici del programma politico dei cattolici nell'attività sindacale e culturale del giovane Sturzo a Caltagirone*, in ricorrenza dei cento anni di quell'appello. Montemagno ricostruisce l'impegno politico e culturale del giovane Sturzo a Caltagirone. E tra le iniziative culturali spicca la fondazione nel 1899 del teatro “Silvio Pellico”:

L'impegno personale di Luigi Sturzo riuscirà a dare al teatro calatino dei cattolici qualche dramma politicamente significativo e realmente funzionale ai programmi e alla propaganda del movimento democratico cristiano. Scegliendo il teatro come strumento di pubblica denuncia dell'«inquinamento morale dell'Italia». [...] Tra questi, il più significativo - non solo per l'autenticità e la vivezza d'invenzione della vicenda e dei suoi personaggi, ma soprattutto per il suo contenuto politico - appare oggi senz'altro "La Mafia". È la storia di un politico “onesto” che vuol combattere corruzione e malaffare, ma che viene ucciso prima che possa incastrare i mafiosi e i politici collusi. «Così la Mafia ha vinto; il protagonista che credeva colpirla, ne è stato barbaramente assassinato; ed il popolo non saprà mai che quelli che lo governano sono i suoi ladri e i suoi assassini in guanti gialli».

Nel 1941 Siegfried Giedion pubblicò in America un libro fondamentale per quanti intendessero avere un nuovo sguardo sull'architettura: *Space, Time and Architecture*. Il libro pubblicato in Italia nel 1951 aveva un sottotitolo programmatico *Lo sviluppo di una nuova tradizione*. Ebbene il raffinato saggio che Laurent Grison ci ha inviato (e per questo lo ringraziamo), *Le lieu improbable*, si offre come una sottile riflessione sull'architettura e sul suo rapporto nello spazio e nel tempo che, mi sembra, possa risalire a quel volume di Giedion concettualmente arricchito dall'esperienza della cosiddetta età post-moderna. Scrive Grison:

L'architecte participe à la genèse d'un paysage *réalisé*, c'est-à-dire créé par son geste dans le réel, pour l'œil du regardeur et le corps mobile de l'habitant, usager de l'espace construit. L'architecte, producteur et compagnon d'espace, noue à sa façon les liens anciens qui unissent l'art et le paysage. Point de rêveries d'un promeneur solitaire à la manière de Rousseau, point de méditation en quête d'infini à la manière de Friedrich... Point de *pathos*. Construire signifie écrire l'espace avec les pleins et les déliés, l'ombre et la lumière, ressentir et faire ressentir. C'est la confrontation entre l'être regardant et l'espace dévoilé, au sens donné par Heidegger dans *Être et Temps*, qui est en jeu et enjeu du geste architectural. L'architecte traduit le *topos* par la matière, par le lointain devenu proche, par l'intime. Que devient alors l'espace ? A la fois présentation et représentation, il est monstration et démonstration, présent et mouvement, dans un système de codes esthétiques propres à l'architecture. De courbes en couleurs, de lignes en traces, on peut suivre la main de l'architecte, effleurer la matière, écouter ce qu'il entend des vents et voir comment il apprivoise la lumière. Jouissance de l'espace et du temps.

“Michele Perriera e L'Ora” è il titolo di una mostra di articoli, foto, video e di un colloquio che si è tenuto nella Biblioteca regionale siciliana a Palermo l'11 dicembre del 2018. Un'occasione per ricordare – sbalordendosi - l'energia e l'intelligenza che Perriera (1937-2010) dedicò al “mestiere”, mettendo a fuoco un'idea di giornalismo culturale, oggi, sempre più in ritirata. Per misurare lo stacco basta leggere la pagina esposta “Conversazione sulla Sicilia”, datata 18 dicembre 1970, e che vede insieme Renato Guttuso, Leonardo Sciascia, Bruno Caruso, Mario Farinella, e Michele Perriera. La testimonianza così acuta e diversamente intonata dell'insoddisfazione e del malessere espressa da quegli illustri - oggi tutti scomparsi - spinse il giornale ad affidare a Perriera un supplemento culturale. Nacque così “Palermo Idee”, poi “Sicilia Idee”, che, con alcune interruzioni, ricoprirà gli anni Settanta e si inoltrerà negli anni Ottanta. Il cuore di quel supplemento batteva in due colonnine di spalla con il titolo “Che fanno” e la fotografia-medaglia. Si entrava così nel laboratorio di sociologi, filosofi, giuristi, letterati, scienziati per raccontare in diretta i temi della loro ricerca senza nessuna differenza gerarchica. Importanti erano le idee. Importante era per Perriera trovare quelle idee che smantellavano i luoghi comuni. Il quadro che esce fuori da “Palermo Idee” è un ritratto di famiglia ironico, divertente, dissacratorio, polemico, in movimento. Attorno alle due colonnine si costruiva il tema centrale: grandi interviste come quella di Perriera a Francesco Orlando: “Marx e Freud”; oppure servizi sulle strutture culturali urbane. In particolare ricordo un'inchiesta di Salvo Giambelluca sulle disfunzioni delle biblioteche pubbliche con il bel titolo a piena pagina, di Michele: “Come non ti faccio leggere” e che fece molto scalpore. Attenzione alle idee, alle strutture. Era il modo de “L'Ora” di Nisticò di segnalare che i pezzi “culturali” erano pezzi di critica sociale. Nel senso che non può esservi dissociazione tra sviluppo e cultura, o come preferiva Nisticò, “anima”. “Palermo Idee” interpretò al meglio quel proposito. Da questo punto di vista è esemplare l'analisi di Perriera sul riaffermarsi culturale del neofascismo in Sicilia. “Palermo Idee” ebbe anche il suo scoop. Nell'agosto del '71, una ricercatrice di anglistica aveva scoperto che nel 1926 “L'Ora” aveva pubblicato, per primo in Italia, un frammento di traduzione dell'*Ulysses* di Joyce, apparso presso la “Shakespeare and Co.” di Parigi nel 1922 con la sua mitica copertina azzurra. Il giornale, è vero, intitolò quel frammento con un molto guardingo “Pagine strane di uno stranissimo libro”, ma batté nel tempo riviste specializzate in letteratura. Perriera

ripubblicando quel frammento lo inviò all'autore che riteneva il Joyce italiano e il primo joyciano palermitano e cioè Antonio Pizzuto. Questore a riposo, fratello maggiore della scuola di Palermo: Testa, Perriera, Di Marco. Pizzuto, nell'accusare ricevuta del giornale inviò tre sue «paginette» con la sua filiforme grafia che "L'Ora" pubblicò nell'ottobre di quell'anno. Lo scrittore non solo testimoniava con il suo ricordo quella curiosa apparizione della prosa joyciana a Palermo, ma aggiungeva che quella pubblicazione lo aveva indotto a fare acquistare alla Biblioteca nazionale una copia dell'*Ulisse* «che - scriveva - lessi e rilessi e coprii di ignobili matite (non so come non mi abbiano addebitato il deturpamento). Quella lettura segna una data importante nell'attività mia di scrittore (se non esagero attribuendome il nome)». Quelle paginette con le sue riflessioni di poetica che rinsaldavano la genealogia dello sperimentalismo palermitano allora sotto i colpi dello sciascismo, sono l'oscar di quel supplemento. Negli anni Settanta con Michele ci vedevamo ogni mattina al secondo piano del palazzetto del giornale dove con tanti giovani Perriera fabbricava "Palermo Idee", ma a volte ci incrociavamo anche di notte, nello stanzone vuoto della cronaca. Sul pavimento molti fogli accartocciati. Le false partenze degli articoli che i cronisti strappavano dalla macchina appallottolavano e gettavano via. Michele, seduto all'ombra delle monumentali Olivetti sull'attenti, scriveva a mano la recensione di uno spettacolo teatrale. Io cercavo di fare meno rumore con quei pachidermi recensendo un concerto o l'opera. Nella stanza accanto si sentiva lo sferragliare delle telescriventi. Tra una riga scritta o battuta si parlava si commentava si rideva. Poi irrompeva il portiere di notte che somigliava a Togliatti e sollevava nugoli di polvere scopando il pavimento. Continuavamo a scrivere. Alla fine ci alzavamo, e impettiti gli chiedevamo: "A che punto è la notte?". "Ma che notte e notte! Sono le cinque!": rispondeva imperturbabile il falso Togliatti e rideva.

Chiudono la sezione dei **Materiali** le due relazioni di Ignazio Romeo e Gianfranco Perriera lette nel corso del convegno.

La bella mostra "Una stanza che sembrava navigare sulla carta: Michele Perriera sulle pagine del giornale L'Ora", - scrive Ignazio Romeo - ha avuto il doppio merito di riproporre all'attenzione degli smemorati palermitani la figura di uno dei loro maggiori intellettuali e artisti del secondo Novecento, e di mettere in risalto uno degli aspetti di solito meno considerati della sua attività: il lavoro di cronista, redattore culturale, editorialista per *L'Ora*: una collaborazione iniziata da un Perriera giovanissimo, alla fine degli anni '50, e cessata solo con la chiusura del quotidiano nel 1992.

Io che qui scrivo sono stato allievo di Perriera e, per dieci anni, cooperatore del suo progetto teatrale e culturale, e ho seguito da vicino, dal 1979 in poi, l'evolvere della sua produzione di regista, narratore, drammaturgo, saggista. Debbo tuttavia ammettere di non essere stato, non dico nei '60 o nei '70, ma neppure negli anni '80, un lettore troppo attento del Perriera de *L'Ora*. Le brevi riflessioni che potrò proporre toccano perciò solo indirettamente il tema del suo rapporto con il quotidiano del pomeriggio; e riguardano semmai la presenza del Perriera giornalista nel Perriera scrittore e regista; tema suggestivo proprio perché la predilezione dell'autore palermitano per il fantastico, l'onirico e l'allegorico sembrerebbe *d'emblée* escludere ogni relazione troppo stretta.

E Gianfranco, nel suo avvolgente saggio, restituendoci il "fiato" del padre, scrive:

Il vento spazza via ogni cosa. Un uragano, anzi. Una tempesta infierisce sempre nel tempo. Lascia qualche resto e, soprattutto, stordisce. Negli ultimi tempi, forse, è divenuta più bizzosa. Anche a chi vorrebbe guardare ad essa con ironico distacco, anche a chi fosse amabile erede del più "fervido illuminismo", come *L'uomo* protagonista di *Qui è quasi giorno*, non è dato trovar rifugio. Non è più possibile guardare ad essa dal sicuro scoglio di lucreziana memoria "Sai la tempesta si è solo placata per un po' - dice *L'uomo* allo *Svedese*, dopo che un primo fortunale ha già rovesciato la nave su cui viaggiavano - Non voglio tacerti nulla. Del resto a chi se non a te? Presto seguirà una nuova ondata. È così. È la fase delle grandi ondate". Consuma gli spiriti, questa tempesta, e involge gli umani in un ballo tanto sfrenato quanto oblioso, tanto malioso quanto feroce. Un vischioso e stordente tramonto, ora ingrigito da un

diluviare perenne, ora – e più spesso – colorato di un rosso stremato, sembra farsi simbolo - iscritto nella stessa etimologia del nome, della terra d'occidente - inebriando di un fastoso e ininterrotto affanno da effimero le vite dei viventi. È questa la situazione ambientale e insieme la connotazione metaforica, il correlativo oggettivo – si diceva un tempo – che dà più che un'aria di famiglia a numerosi testi di Michele Perriera.